

ironicamente, il nome dello shakespeareano Prospero: nessuna magia serve ad annullare il mistero, salvo che l'esperienza diretta del mistero. La sfida al gratuito sola trascina alla catastrofe, alla morte quale punto finale senza riscatto. Nella conclusione della *Morte rossa* risuona, con ben diversa articolazione tragica, la risata beffarda dell'innominato personaggio di *Tueur sans gages* di Ionesco.

« La sua qualità di memoria metafisica », osserva Manganelli, « fa sì che la visione non tenda alla rivelazione all'inatteso, del nuovo, ma al riconoscimento dell'identico, l'agnizione ». La stessa visione onirica, s'intende, ha un suo posto in questo quadro, che colloca Poe alle origini autentiche della cultura moderna.

CLAUDIO GORLIER

## LETTERATURA RUSSA

### Poesia russa degli anni Sessanta

L'isolamento dalla vita culturale e letteraria del resto d'Europa, da attribuirsi a complesse e molteplici ragioni, è certo una costante della storia russa. Notevolmente affievolita nell'Ottocento, quasi disoltasi nel gran fermento d'idee e di tendenze dei primi due decenni di questo secolo, questa tradizione di chiusura s'è venuta restaurando dagli anni Trenta in qua e contrassegna ancora oggi in buona misura la cultura sovietica. Scorrendo un libro come *Poesia sovietica degli anni 60* (a cura di Cesare G. De Michelis, Mondadori, maggio 1971), si ha anzi l'impressione che la dimensione del compartimento stagno agisca adesso anche all'interno della stessa letteratura russa o sovietica. Intanto, resta netta la separazione tra i poeti « ufficiali » e quelli « clandestini »; è ben vero che qualcuno, come Okudžava, come l'Achmadulina, pur facendo parte del gruppo dei poeti « autorizzati » (iscritti cioè all'Unione degli scrittori, e ammessi pertanto a pubblicare presso le case editrici di stato), ha avuto in passato qualche contatto con il *samizdat*. Ma si legga da un lato Evtušenko, o Voznesenskij, o Roždestvenskij, e dall'altro uno Chvostenko o un Brodskij, e si percepirà subito lo iato netto, e stilistico e tematico, che al di qua delle differenze individuali ne fa due distinti gruppi. Sembrano, sono due letterature diverse. Non solo, ma solchi profondi corrono anche secondo altre direttrici: se alle spalle di un poeta come Sapgir si avverte una tradizione addirittura non-russa (ebraica e media-

tamente veterotestamentaria); se un Kušner, ignorando molta parte della poesia russa moderna, si rifà ai modi lievi e « sentimentali » del settecentista Karamzin, dall'altro lato troviamo i figli, anzi ormai i nipoti di Majakovskij, pressoché ignari a loro volta degli altri grandi eventi che hanno pur fermentato la poesia russa di questo secolo: sembra che tra Majakovskij e la generazione dei Roždestvenskij non ci sian stati un Gumilev, una Achmatova, un Mandel'stam (e non a caso del resto, se tanto è stato fatto dalle preposte autorità per revocare nel non esistito questi e tanti altri autori).

L'antologia di Mondadori (la collana è lo Specchio) ha, tra l'altro, il merito di ristabilire, anzi di stabilire più giuste proporzioni di valore tra tanto diversi rappresentanti di questa recente poesia russa. Se finora il nome più cospicuo tra essi era probabilmente quello dell'ex « arrabbiato » Evtušenko, in virtù anche delle sue molteplici risonanze più di cronaca che propriamente letterarie (è pur recente la notizia di un suo « poetico » intervento in appoggio alle tesi sovietiche nella polemica anticinese), ora il panorama viene ad allargarsi e forse altri nomi gli verranno preposti.

Ampia è la scelta, e abbastanza ben rappresentata la produzione dei singoli autori. Qualche appunto, è vero, si potrebbe anche avanzare nell'un senso e nell'altro. Per esempio, dei due poeti più anziani che aprono l'antologia, Okudžava e Vinokurov (nati rispettivamente nel '24 e nel '25, mentre le date di nascita degli altri otto vanno dal '29 al '40: lo stacco conta), il primo ha esordito piuttosto

tardi, nel '56, e ha conseguito notorietà, soprattutto come *chansonnier*, nel decennio in questione, e di esso è a suo modo protagonista; ma l'altro appartiene semmai, come uno Sluckij, come un Samojlov, a quella generazione detta dei « combattenti », o reduci che siano, già emersa nei primi anni Cinquanta, e la sua inclusione nella silloge potrebbe anche essere discussa. Ma non staremo a far questioni generazionali, visto che lo stesso curatore si è preoccupato di « farsi condizionare il meno possibile dagli schemi ottocenteschi che catalogavano la letteratura russa per decenni ». Così per un poeta come Genrich Saggir sarebbe stato magari utile disporre di una più variata esemplificazione che non sia quella fornita dai suoi *Salmi*; si tratta però di un poeta del « sottosuolo », e si sa quanto sia malagevole procurarsi testi, e testi attendibili, di questa categoria di autori. Ma insomma l'antologia è firmata da un curatore, e riflette i di lui criteri. Criteri che, tutto sommato, ci paiono accettabili e ben realizzati. E vediamo piuttosto che cosa ci offre il libro così com'è.

Una chiave in cui leggere questa raccolta ce la fornisce lo stesso prefatore, cioè il De Michelis, quando scrive che « un discorso per decenni, in poesia, può essere condotto solo sul "caratteristico", non sui "valori" ». Ora, fermo restando che a noi, in definitiva, in poesia interessano comunque più i valori del caratteristico, ci sembra che anche sotto questo riguardo uno spartiacque abbastanza delineato aiuti a discernere questo da quelli. Se il « caratteristico » del decennio in questione, i suoi protagonisti insomma, sono gli arrabbiati-impegnati (e l'accostamento non è contraddittorio, indicando solo evoluzione nel tempo dall'uno all'altro dei due atteggiamenti), allora diciamolo francamente: il loro attivo poetico non pare, alla fine, di gran rilievo. Ma consideriamoli pure nella veste a loro più congeniale, quella del poeta civile: il bilancio risulta ancor più deludente. Trascorsa la bella stagione delle declamazioni in piazza, superati i giovanili tentennamenti, rientrati i prudenti anticonformismi, questi arrabbiati si ri-

trovano, come Evtušenko, a fare i conti con la difficoltà di conciliare la coltivazione del proprio successo e una insistente aspirazione al quieto vivere: « Darò la gloria in cambio del disdoro, / ecco, una sedia nel praesidium, / per un cantuccio al caldo nel fossato, / dove mi assopirei profondamente ». Citiamo da *Scherzo* (p. 171 dell'antologia), del 1967. Giova ricordare che nel gennaio '68 altri poeti o intellettuali, più o meno coetanei del nostro, Ju. Galanskov, A. Ginzburg, A. Dobrovolskij, V. Laškova, per citare un caso fra i tanti di quel torno di tempo, venivano condannati, per aver redatto una rivista letteraria clandestina, a complessivi 15 anni di carcere. Sempre nel '67, rivolgendosi alla propria ribalta, Evtušenko si giustificava: « Indubbiamente sarà chiaro ai posteri / che io — ahimè — non sono certo l'ideale, / eppure, anche se con rozzezza o tenuità, / col mio canto destavo i buoni sentimenti ». Anche Voznesenskij, come acconciamente osserva il De Michelis, « sembra incarnare... i tratti peculiari della *nouvelle vague* che s'impose all'inizio del decennio in URSS »; ma negli ultimi tempi ha piuttosto accentuato « la propensione per il calembour e il trucco verbale ». Pur dedito a « esperimenti di poesia figurativa » (i famosi *izopy*), non sembra tuttavia aver accantonato una certa concezione dell'esser poeta se, in chiusura del lungo *Dialogo di Jerry poeta di San Francisco*, scandisce: « Nelle risposte non sono ficcati / fato e lacrime. Sta / nella domanda la verità. / I poeti sono domande ». Ma ecco che nel 1970, appena due anni dopo, concludendo un poema, *Longjumeau* (non incluso, questo, nell'antologia), composto e pubblicato per l'occasione del centenario della nascita di Lenin, il medesimo Voznesenskij ha già trovato una più sicura formulazione: « Talvolta siamo in difficoltà. Ma solare, appassionata / arde come viva lampada quella fronte di alabastro. / "Dite, è forse in noi calata la temperatura delle idee?... " / E Lenin risponde. AD OGNUNA DELLE NOSTRE DOMANDE RISPONDE LENIN ».

Senz'altro insistere, ci sembra che questi poeti — dei quali il lettore saprà comunque scoprire anche i momenti più felici — tradiscano non di

rado una sorta di carenza comune, una perdita collettiva verificatasi molto prima del loro esordio. Curata a suo tempo da medici troppo energici, la letteratura russa ha perduto nel corso della cura — e la perdita si fa ancora sentire nei suoi esponenti « caratteristici » — qualcosa che forse era indispensabile al far poesia, qualcosa di simile alla problematicità del bene e del male, al terrore dell'ignoto, al senso della vertigine. E restano al più praticabili due strade: i toni netti e costruttivi della passione civile (quelli, per intendersi, del *Roždestvenskij*), oppure il ripiegamento sulle piccole cose, l'idillio, la garbata autoironia (e sono le graziose speculazioni in minore di un Kušner, o gli ammiccanti narcisismi di un Evtušenko).

Fra gli altri poeti, quelli che meno « caratterizzano » il decennio in oggetto, il discorso dovrebbe farsi partitamente. Genrich Sapgir, poeta ebreo e clandestino, spiega nei *Salmi* un suo aspro e corrucciato talento: i *Salmi* di Sapgir sono forse, di tutta l'antologia, i versi che meglio si valutano pur nella traduzione italiana, data la loro struttura scarsamente articolata e la facile trasponibilità dei richiami biblici.

Il discorso dei valori s'incentra però soprattutto sull'Achmadulina e su Brodskij. La poetessa già moglie di Evtušenko non era ignota in Italia, ma certo la sua ampia presenza in questa antologia contribuirà a far meglio conoscere da noi questa genuina voce poetica. Per esempio si legga (piano) il *Capitolo di poema* dedicato a Pasternak, in cui l'incontro con il grande di Peredelkino è evocato con sospeso incanto, come una magica epifania, con quel magistrale recitativo (« Sbuco improvviso dal rado boschetto... ») inserito a mo' d'intermezzo (ed è un vero peccato che la traduzione abbia inflitto a questo pezzo, così schivo e sommessissimo, versiciattoli come « piuttosto piccolino, eppure grosso » o, per far rima con « mondo »: « dei nostri corpi trasferì il pondo »).

Della cospicua statura poetica di Iosif Brodskij si mostra ben consapevole lo stesso curatore, il quale con molta proprietà ha individuato la propensione neo-barocca, e, nei momenti più alti, le solenni, polifoniche movenze del giovane poeta

leningradese. Per parte nostra, vogliamo almeno riportare, da *Alla memoria di T. S. Eliot*, un'ottava particolarmente illustrativa del modo di Brodskij: « Non Iddio più; ma il Tempo, il Tempo / a sé lo chiama. E dell'onde giganti / la giovane stirpe, il peso movente / all'orlo estremo della frangia fiorente / leggera innalza. Poi, detto addio, si schianta / sul bordo della terra e, per eccesso di forze, canta. / Sulla terraferma dei giorni, dove noi restiamo / in gennaio, l'insenatura sua avanza ».

Si è già fatto occasionale accenno alla traduzione italiana di questi versi. Ci dispiace dirlo, ma l'opera dei tre traduttori lascia a desiderare. È arcinoto quanto difficile sia tradurre poesia, e quanto precari per natura di cose ne siano i risultati; né è questo il luogo per riprendere la tanto vessata questione. Ma qui si tratta di ben altro. Intanto, nello sforzo di adeguarsi, quando potevano, al metro e alla rima russi, i traduttori hanno troppo spesso disinvoltamente stravolto il senso dell'originale. Ma sarebbe ancora poco. Il fatto è che non si contano i banali equivoci di lessico (a p. 75 un certo verbo che significa « esser roseo » è stato scambiato per un altro, un poco simile, che vuol dire invece « star spalancato »; a p. 109 una parola che vuol dire « caldaia » è stata resa con « caldaia », ecc.), né son rare le manipolazioni del tutto arbitrarie (come a p. 341, dove *svjatye umalyšennye*, lett. « santi mentecatti », vien tradotto « Beati i poveri di spirito », quando ci voleva poco per verificare che nella vulgata russa le celebri parole di Mt. V, 3 suonano ben diversamente). Il colmo viene quando, nel *Sospettoso* di Chvostenko, a p. 328, l'espressione *Svjataja morda milicionera* (« Santo muso del miliziano » o giù di lì), viene reso con « Santa è la ghigna del miliardario ». Resta solo da congetturare che le versioni siano state condotte su testi diversi da quelli a fronte pubblicati.

A parte ciò (ma certo non è poco), il volume si raccomanda e per l'accorto inquadramento critico del De Michelis e per la gamma di personalità poetiche, alcune nuove, alcune di sicuro valote, che vengono rese accessibili al lettore italiano.